

Era il periodo in cui l'Italia cominciava a rimettersi in cammino per progredire economicamente. I capi di famiglia, rientrati dalla guerra, trovavano occupazione a seconda delle capacità lavorative e si intravedeva l'inizio della ricostruzione.

Le macerie venivano evacuate e tutta la città era più vitale, pulsava dai Cappuccini al Santuario della Madonna. Aria nuova si respirava anche nel rione di San Pietro, dove gli sfollati si preparavano a trovare alloggi decenti, dedicandosi di più alle famiglie; i bambini non andavano più in giro a piedi nudi e con succinti indumenti indosso («c'ù culu di fora»); non vi era più la marmaglia che aveva caratterizzato i primissimi anni del dopoguerra e anche le scuole erano popolate da giovani ben vestiti, più raffinati, eleganti (qualcuno faceva addirittura il «gagà»).

Mio padre navigava e guadagnava bene con la Società Alta Italia e spendeva regolarmente i soldi a casa. La zia Ciccina, finalmente più «cunnuttata» (consolata), viveva grazie alla pensione di vedova di vittima civile di guerra, che percepiva regolarmente, e lo zio Peppe Colonna, che ormai non aveva più pescherecci, lavorava alle dipendenze dei Serraino, nello stabilimento di lavorazione dei tonni adiacente al comando dei Vigili del Fuoco (nei pressi del campo Aula) e portava a casa ogni ben di Dio di tonno e di pesce fresco e salato. Lo zio Peppe era anche un bravo «piscispataru», ossia pescatore di pesce spada; andava in alto mare da solo, con la barca e l'attrezzatura adeguata.

San Pietro e il Vescovado erano più frequentati da giovani, che stringevano amicizie che durarono nel tempo e che ascoltavano attentamente quanto veniva dibattuto e predicato nelle riunioni parrocchiali, specie in prossimità delle competizioni elettorali che attiravano la gente nelle piazze: Piazza Scarlatti, Piazza Mercato del Pesce e Piazza Sant'Agostino (almeno per gli oratori di maggior seguito).

Nel 1947, quando gli elettori vennero chiamati ad esprimere la loro preferenza per la Monarchia o per la Repubblica, mio fratello ed io cercammo di convincere

mia madre, mia zia ed i vicini a votare per la Repubblica, mostrando loro un *fac-simile* della scheda elettorale.

Ma mia madre si opponeva ostinatamente, perché non voleva tradire «'u rizzu meu», così lo chiamava. Anzi, quando il principe Umberto venne a Trapani per la campagna elettorale, volle essere accompagnata, oltre che dalla zia Ciccina, anche da me e da Giacomo. Tutti ci recammo a Piazza Vittorio Emanuele, di mattina prestissimo, per ascoltare il discorso in favore del referendum pro-monarchia, tenuto dal Principe dal balcone centrale del Distretto Militare, proprio dietro la statua di Vittorio Emanuele.

Non vi era, però, molta gente (l'elettorato trapanese si pronuncerà a favore della Repubblica). Riuscimmo, tutti e due fratelli, a fare dividere il voto: la zia Ciccina e la zia Rosa espressero la loro preferenza come volevamo noi, ossia per la Repubblica; mia madre e mio zio Peppe Colonna (che era ossequioso di tutto quello che decideva mia madre) votarono per la Monarchia.

Non così, però, per la successiva votazione del 1948. Bisognava eleggere i rappresentanti al Parlamento Nazionale e già era scesa in campo tutta l'Azione Cattolica, schieratasi a favore del nascente Partito, la Democrazia Cristiana, che nel suo simbolo recava l'emblema dello Scudo Crociato. Questa volta, non c'era dubbio di sorta, avremmo avuto tutti dalla nostra parte, compresa la maggioranza dei vicini di casa e di molti altri ai quali distribuivamo i *fac-simili* (V. B. era sfegatato comunista e non mancava di rimproverarci per quanto facevamo).

I comizi in città accendevano gli animi e, a turno, attiravano numerosissima gente, attenta alle parole dei bravissimi oratori, fra cui spiccavano Ciccio Manzo, Paolo D'Antoni ed il professor Ciccio Incorvaia (docente all'Istituto Tecnico), che si contendevano i voti della cittadinanza. Gli ascoltatori si spostavano da una piazza all'altra per ascoltare i vari oratori, con i quali a volte interloquivano. Si racconta, ad esempio, che alla domanda: «Che cosa è la politica?», rivolta al pubblico da un oratore, una voce rispose con prontezza: «Babbuu!» (scherzo, presa in giro).

Ma con padre Alessandrini, che tenne il comizio in Piazza Garibaldi a sostegno della Democrazia Cristiana, la popolazione trapanese «scasò», cioè uscì in massa per partecipare al Comizio, che aveva suscitato grandi aspettative.

Era solo, sul palco montato tra l'ingresso della via Verdi e la statua di Garibaldi. Evocò scene apocalittiche, parlò del comunismo, della Chiesa sofferente nella Russia atea e, nel crescendo della sua dialettica esposizione, ammutolì la gente

per più di un'ora, senza che l'incalzante oratoria venisse minimamente interrotta. Fu un successo strepitoso.

A Trapani, la DC, come nel resto d'Italia, ebbe un grande successo elettorale, anche se altri partiti si erano affermati perché molto radicati nel territorio, soprattutto quello socialista, rappresentato dall'avvocato Ciccio Manzo, nasiano, che parlò dalla piccola finestra di via Torrearsa, prospiciente la Piazza Saturno, e venne eletto al Parlamento Nazionale (anche se i figli di Nunzio Nasi dissero che il suo comizio era stato molto, ma molto «fracco»).

Per uno di questi comizi, tenuto a Piazza Sant'Agostino dal concittadino Paolo D'Antoni, io e Vito Parisi (un giovane che assieme al fratello Nunzio frequentava la parrocchia) fummo incaricati di prendere appunti, per poi farne un articolo, dal dottor Angelo Corso, componente del gruppo di Azione Cattolica di San Pietro. Nei miei appunti, mi concentravo sul senso delle frasi dell'oratore, mentre Vito (bravissimo studente di stenografia all'Istituto Tecnico) ne faceva un resoconto stenografico completo.

Ero orgoglioso di quel compito, che svolsi con grande attenzione ed impegno. Mentre scrivevo i miei appunti, avevo la sensazione di essere in grado di stendere, in seguito, il testo definitivo del discorso in modo completo (in ogni caso, potevo confrontarlo con quello stenografico di Vito Parisi). Ma finii col trascrivere quello che avevo memorizzato, che risultò il canovaccio principale dell'articolo che il dottor Corso fece pubblicare su un giornale locale.

Era stata un'esperienza veramente nuova che mi aveva fornito una prima idea delle mie notevolissime capacità mnemoniche: le parole e i discorsi che ascoltavo mi si imprimevano nella mente in maniera indelebile. Accoppiato a questo «fenomeno», si manifestò anche quello di una portentosa memoria «visiva», nel senso che anche tutto quello che leggevo e vedevo mi restava impresso, quasi scolpito nel mio cervello, che diventava come una spugna pronta ad assorbire tutto quello che ritenevo necessario, spremendo, e quindi annullando, quanto mi sembrava superfluo.

A parte l'entusiasmo per la scoperta di questo nuovo impulso del cervello, che mi porterò appresso per tutta la vita, cominciai a sentirmi, come pure Giacomo, attratto dalla politica, specie da quella svolta in sede locale dai rappresentanti autorevoli della Democrazia Cristiana.

Al comizio di De Gasperi, pronunziato dall'ampio balcone del primo piano del palazzo delle Poste, di fronte al Municipio di Trapani, io e mio fratello eravamo fra

altri giovani a portare le aste con le bandiere dello Scudo Crociato, abbracciando in tal modo ufficialmente la causa politica di un partito che avrebbe retto le sorti dell'Italia, a salvaguardia, soprattutto, della libertà del popolo italiano e trapanese.

Il Delegato Giovanile della Sezione DC di «Trapani centro» di corso Vittorio Emanuele (sotto il Vescovado, con un grande salone ed un palco capiente, dove sedevano dietro un lungo tavolo i dirigenti sezionali, fra cui l'avvocato Giorgio Colbertaldo) era Pietro D'Aietti, compagno di classe di Giacomo, che aveva il compito di «arruolare» i giovani in occasione di manifestazioni (comizi, cortei, assemblee) o per affiggere manifesti sui muri delle strade, cercando di non farli coprire da altri di fazioni avverse.

Per quest'attività si doveva uscire dalle sezioni muniti di barattoli pieni di colla già preparata, pennello e manifesti, piccoli e grandi, già arrotolati per compiere celermente l'affissione nei luoghi prescelti. Le zone da tappezzare venivano distribuite fra le squadre. Non di rado, al termine del lavoro, alcuni di noi lamentavano di essere stati aggrediti e malmenati, subendo anche il «sequestro» del materiale da parte di gruppi di altri partiti che adempivano le stesse funzioni.

Proposi a Pietro di tappezzare tutto il cornicione superiore delle arcate del mercato del pesce, ma era necessaria una scala (o due scale unite) abbastanza alta da arrivare fino al cornicione. La sequela dei manifesti affissi avrebbe rappresentato un bel colpo d'occhio per i cittadini, alquanto numerosi, che si sarebbero recati al mercato. Sarebbe stato altresì difficile, per i gruppi avversi, tentare una spericolata identica attività, perché avrebbe richiesto equilibrio e maestria.

Data l'esperienza di lavoro svolta alle dipendenze di mio zio Vito, precisai che mi sentivo in grado di affrontare personalmente l'impresa, che venne preparata nei minimi dettagli. Furono recuperate due scale abbastanza alte che vennero legate fra loro alle estremità con una corda resistente che potesse reggere il mio peso, anche se ero piuttosto mingherlino.

Verso la fine del pomeriggio, uscimmo dalla sezione con un folto gruppo (fra cui alcuni ragazzi più grandi di me) e, con l'attrezzatura al completo, ci avviammo verso via Libertà e da lì alla piazza. Sollevando la scala e poggiandola su un pilastro, facendo forza, riuscimmo a farla arrivare oltre il cornicione che, arrampicandoci (da sotto non si vede bene), avevo constatato essere abbastanza ampio da poter essere attraversato.

Pur essendo ancora giorno, dietro il parapetto e il solaio delle arcate era buio pesto, sebbene si sentisse il frangere delle onde che sbattevano sulle fondazioni del

fabbricato sul lato di tramontana; mentre dall'alto, le figure sottostanti degli amici del gruppo, erano molto piccole. Scesi e salii alcune volte per trasferire barattoli, pennelli e rotoli di manifesti sul cornicione, poi cominciai a spalmare colla e ad affiggere i manifesti, passando il pennello sopra i bordi per farli meglio attecchire.

Avevo imparato questa tecnica da «Sansone», l'attacchino del comune di Trapani (grande fumatore, che aveva sempre la sigaretta o la cicca in bocca), che era preposto alla preparazione della colla e che ci aiutava nell'affissione per le strade (ma non se l'era sentita di salire con la scala fino a quell'altezza). Iniziando da sinistra, avanzavo speditamente e, da mancino com'ero (e sono), progredivo alacramente, scendendo di tanto in tanto per rifornirmi di colla e di manifesti che mi venivano passati a metà scala e che mi portavo su con agilità, anche se la stanchezza cominciava a farsi sentire.

Arrivarono altri amici, fra cui mio fratello Giacomo (era stato assegnato ad un altro gruppo) che mi rincuorava e mi suggeriva di stare molto attento. Io compivo l'operazione di spalmatura con una sola mano, la sinistra, mentre con l'altra mi tenevo saldamente al cornicione. Un'abbondante «lapazzata» di colla e srotolavo il manifesto, che subito si attaccava al muro. Andavo veloce, anche se, vista da sopra, l'estensione del cornicione, considerata l'arcata, si appalesò abbastanza lunga (da sotto, invece, sembra corta).

Avevo appena compiuto un ulteriore spostamento e, lasciando la scala, ero di nuovo salito su un punto più avanzato del cornicione per posarvi il materiale, tenendomi ben fermo con tutte e due le braccia, quando percepii delle voci concitate provenire dal basso e, subito dopo, un forte tramestio. Guardando in giù, vidi alcuni che correvano verso le mura di tramontana, mentre gli altri, un bel gruppetto formato da uomini maturi vocianti al mio indirizzo, mi affibbiavano parolacce irripetibili, rovesciando contestualmente la scala e facendola cadere pesantemente per terra.

Ero rimasto isolato dalla terra ferma, non potevo fuggire né buttarmi in mare perché il fondale, lo sapevo, in quel punto era molto basso. Cominciai a gridare: «Aiuto, aiuto!», e così continuai, fino a quando l'oscurità notturna cominciò a calare. La lunga scala era per terra e non si avvicinava anima viva. Gridavo e pregavo, ma la mia voce diventava sempre meno squillante; per fortuna non era una notte fredda (proprio quella, senza neanche una fetta di luna) ma dato che, per avere scioltezza nei movimenti, avevo indossato soltanto una camicia, un po' di freddo nelle ossa cominciavo a sentirlo e il sudore mi si asciugava addosso.

«Aiuto, aiuto, aiuto!», continuavo a gridare, ma nessuno mi sentiva. E i miei compagni che fine avevano fatto? Nessuno veniva in mio soccorso? Non potevano chiamare il segretario Colbertaldo? Era molto autorevole, la sua parola contava molto.

Quando spuntò il primo chiarore dell'alba, sfinito, con la paura d'addormentarmi e di cadere da lì sopra (non ricordo quante *Ave Maria*, *Salve Regina* e *Pater Noster* avevo recitato), sentii delle voci provenire da sotto e fra quelle individuai la voce di Giacomo che mi chiamava e mi rincuorava dicendomi che stavano alzando la scala per farmi scendere.

Lasciai sul posto barattoli e pennello (che, in seguito, rimasero per molto tempo ben visibili dal basso), mentre il rotolo di manifesti lo avevo fatto cadere dal cornicione per non lasciare che i «nemici» se ne impossessassero, come una bandiera che si difende a costo della vita. Il mio pianto e i miei singhiozzi si prolungarono fino a casa dove, quando giunsi assieme a mio fratello, mi andai subito a coricare, sotto pesanti coperte.

Fui ricompensato con trentacinque lire (gli altri, con molto meno). Quando passavo dalla via Torreaarsa, volgevo lo sguardo verso la Piazza Mercato e, alzando lo sguardo alle arcate del fabbricato ed al cornicione, constatavo con orgoglio di aver fatto un ottimo lavoro. Peccato non averlo potuto finire tappezzando di manifesti anche l'ultimo tratto destro del cornicione. Comunque, dall'altezza «d'u coppu 'a loggia», guardando da Palazzo Cavarretta, l'interruzione degli scudi crociati non si notava, perché l'angolo della casa prospiciente alla piazza ostruiva una parte della visuale.

Superato gagliardamente lo «scacazzu» che mi ero preso, ero molto contento, perché gli avversari politici non avevano potuto coprire i manifesti, impresa ardua e rischiosa. Ed io lo sapevo benissimo, essendomi comportato da vero incosciente, rischiando di cadere e morire. Per questo non avevamo riferito nulla a mia madre e a mia zia dell'accaduto.

In sezione venivo accolto con sorrisi e abbracci e mi ero accattivato la simpatia di tutti, specie fra i miei coetanei, che mi ritenevano un vero eroe ed intrepido combattente. Nonostante la passione politica, riuscivo a non trascurare gli studi, ai quali mi dedicavo ormai con passione. Mi piaceva studiare e a scuola non mancavo di riassumere le lezioni, nell'intervallo della ricreazione, ad alcuni miei compagni di classe, specie a Peppe Previto, per la storia; Alfonso Catania (non era mio parente) invece veniva a casa mia per ripetere le lezioni di latino e greco.

Alcuni giorni della settimana li dedicavo anche allo sport. Il professor Isidoro Costantino era un ottimo insegnante: spiegò il gioco del basket, le tecniche di lancio del giavellotto, del peso e del martello (con i piedi ben saldi sul terreno, girando su se stessi e lanciando il martello senza uscire dal cerchio di ferro incuneato nel terreno). Ci fece sperimentare i più diversi attrezzi: i trampolini, le corde, gli anelli, i cavalli di legno, su cui si doveva girare, saltare e scendere d'un balzo a piedi uniti...

Tutti questi sport, nuovi per me, mi venivano insegnati nella palestra dell'ex G.I.L., che era abbastanza attrezzata. Il professor Enzo Basciano portava i suoi alunni al Villino Nasi e nel piazzale abbastanza largo prospiciente al Lazzaretto, dove li faceva allenare soltanto nel lancio del peso e del martello.

Anch'io andavo a vedere questi esercizi, molto adatti a giovani studenti ben messi e prestanti fisicamente, con braccia e gambe più forti e muscolose delle mie. Un giorno, dopo gli esercizi di alcuni ragazzi, ritornavamo a piedi in direzione di Piazza Generale Scio. Per non portare il «peso» in mano, il professor Basciano posò la palla su un binario di ferro del tram, dandole dei colpetti col piede, per farla avanzare. Il leggero pendio della strada aveva fatto prendere l'abbrivio alla palla di ferro, che ormai scivolava sul binario acquistando velocità.

Ad un tratto, dal gruppo di pescatori intenti a ricucire le reti smagliate, messe al sole ad asciugare, si era alzato un giovane scalzo, che cominciò a correre incontro alla palla che scivolava dolcemente, con l'evidente intenzione di calciarla. Vista la scena, il professor Basciano cominciò a gridare che era pericoloso, che non doveva farlo e tutti noi gridavamo: – «No, no!».

Al giovane, le nostre grida erano forse sembrate di incitamento e, quando arrivò in prossimità della palla di ferro, per dimostrare che sapeva giocare al pallone, la colpì con l'alluce in maniera così violenta che saltò in aria (sarebbe stato bravissimo nel salto in alto!) proprio come se gli fosse scoppiata una bomba sotto i piedi.

Subito accorremmo per dargli aiuto; il forte grido di «Ahihiiii» echeggiò così lungo e forte nell'aria che nemmeno un soprano avrebbe saputo prendere un acuto tanto perfetto e limpido. Trovammo il giovane con gli occhi stralunati, sgranati e la bocca aperta. Continuò a gorgheggiare, mentre il suo alluce era così grosso che faceva concorrenza a quella palla di ferro da 5 chili che, nel momento del violento impatto, si era fermata di botto.

Tutte queste specialità sportive non mi attiravano, mi sentivo più portato per la corsa, anche se non ero un velocista. Negli 80 e nei 100 metri era, invece, molto bravo Elio Marini, che aveva *sprint* da vendere. Io facevo giri di campo in via Spalti, cimentandomi nei 400 e negli 800 metri. Ma quando provai a percorrere i 1000 metri, i 1500 e i 3000 metri, mi trovai più a mio agio.

Mi sentivo una gazzella: avevo un'ottima falcata, polmoni d'acciaio (nonostante la bronco-polmonite contratta nell'infanzia) e fui notato dal professor Giacomo Basciano – fratello del professor Enzo – il quale, avvicinandomi, mi incoraggiò ad allenarmi nell'attività podistica. Riteneva che fossi perfettamente tagliato e pronto per partecipare alle gare che, quanto prima, sarebbero state organizzate dalla «Enrico Caruso», società sportiva affiliata al CONI, dedicata al grande podista trapanese scomparso.

La società era stata creata nel dopoguerra, appositamente per organizzare gare di corsa campestre ed il presidente provinciale era proprio il professor Giacomo Basciano. Poco tempo dopo, sulle strade furono affissi i manifesti della Società Enrico Caruso che pubblicizzavano una corsa campestre da disputarsi sui 3000 metri con circuito ben definito e circoscritto alla zona di Raganzili.

I manifesti vennero affissi anche nelle scuole ed i giornali locali diedero la notizia in prima pagina, con grande risalto del titolo e con elogi agli organizzatori, per aver avuto l'idea di riprendere un'attività sportiva che, nel passato, aveva dato ampio lustro agli atleti trapanesi.

Io mi ero iscritto subito e cominciai a pensare come allenarmi. Ma se il perimetro di corsa era di ben 3000 metri, per sostenere la gara era necessario prepararsi su un circuito più lungo, in modo da sopportare più agevolmente lo sforzo dei tre chilometri. Mio fratello Giacomo mi suggerì di allenarmi assieme ad altri. All'idea aderirono Pierino Giacomarro, nostro vicino di casa, e due miei compagni di classe – Peppe Pipitone e Peppe Campaniolo – che erano abbastanza veloci e ben disposti a partecipare anche loro alla gara. Io avevo pensato di correre sulla pista del campo di via Spalti, ma siccome si trattava di gara podistica da svolgere



su terreno all'aria aperta, con salite e discese, ci spostammo a Raganzili, dove fra l'altro abitava Peppe Polizzano, anche lui compagno di classe, che ci mise a disposizione la sua casa per indossare i succinti indumenti da utilizzare nella corsa.

Percorremmo per alcune volte i sentieri di Raganzili in salita (arrivando fino a Sant'Anna) e in discesa, evitando di cadere o slogarci qualche caviglia. Negli allenamenti, era Giacomo a dare il «Via!» e misurava il tempo con il cronometro d'oro regalatogli dalla zia Ciccina, in occasione del superamento dell'esame di quinta ginnasiale.

Nel primo allenamento, i miei compagni partirono a razzo, come se dovessero fare i 100 o 200 metri, per cui me li vidi saettare davanti; ma alla prima curva erano ansimanti e non più in grado di proseguire. Anch'io dovetti correre veloce ma, al contrario di Pierino, Peppe Pipitone e Peppe Campaniolo, che nel primo tratto mi avevano distanziato, continuai la corsa, inerpicandomi, scendendo, compiendo salti abbastanza spericolati e aprendomi un varco tra gli arbusti che incontravo e che mi lasciavano i segni sulle cosce e sulle braccia.

Quando tornai al punto di partenza, gli altri miei compagni, (coraggiosamente!) rimasti indietro mentre io proseguivo la mia corsa, erano distesi per terra. Anch'io ero abbastanza provato, ma l'avventura mi era piaciuta. Comunque decidemmo di fare un circuito più pianeggiante, in modo che Peppe Campaniolo potesse seguirci con la sua bicicletta, e ci spostammo a Ronciglio. Mi piaceva correre in mezzo alle saline, ma vi erano viottoli sconnessi coperti dall'acqua di mare che penetrava negli invasi della salina, per cui ero costretto a bagnarmi piedi, calze e scarpe, riducendo oltremodo la mia tenuta di corsa e perdendo tempo inutile.

Il tragitto definitivo che scelsi per il mio allenamento fu questo: partivo dalla GIL di via Virgilio, percorrevo la statale fino a Paceco, giravo attorno alla rotonda della piazza e riprendevo la strada del ritorno. Erano circa 10 i chilometri da percorrere, e li facevo seguito in bicicletta da Peppe Campaniolo o da mio fratello Giacomo, quando aveva desiderio di ambedue le cose: pedalare e proteggermi lungo il percorso.

Bisognava sperimentare quanto fosse buona la mia preparazione e confrontare la mia tenuta a quella degli altri concorrenti.

Nel pomeriggio fissato per la gara, il raduno dei partecipanti era presso l'abbeveratoio di Raganzili, in un largo spiazzo situato poco distante dall'attuale via Cosenza. Il sentiero tracciato era stato evidenziato con paletti e bandierine conficcati nel terreno, in modo da non sbagliare il percorso.

Alla partenza, ci fu un fuggi fuggi generale. Il gruppo era folto e gli spettatori (c'erano anche alcune ragazze che avevano tra i partecipanti i loro fidanzatini) si misero ad urlare per incoraggiare i corridori, chiamandoli per nome. Forte dell'esperienza degli allenamenti, adottai la mia tattica di risparmio del fiato e delle energie, che si rivelò perfettamente riuscita: non corsi dietro agli altri alla forsennata, ma impostai la mia falcata, tant'è che, solo dopo 400 o 500 metri, riuscii a superare quanti mi avevano preceduto, rimasti ormai senza fiato.

Alcuni però resistevano e tenevano molto bene la corsa: Felice Montera, Seidenari da Paceco, Minaudo di Erice, ed altri giovani, tiravano ancora la gara, pur cominciando ad accusare i primi sintomi di sfilacciamento. Dopo circa un chilometro e mezzo, io mi sentivo di prendere il comando della gara e cominciavo a tirarla, aumentando la velocità della falcata, dato che ero molto magro, avevo le gambe esili e non sentivo minimamente lo sforzo. Sul rettilineo che dall'Ospedale Psichiatrico portava all'abbeveratoio, la via Cosenza, ero ormai solo in testa, seguito a distanza di 200-300 metri da altri concorrenti.

Arrivai al traguardo senza neanche dover fare lo scatto finale, e venni applaudito ed abbracciato da moltissimi giovani, da amici e sconosciuti. Il premio che ricevetti consisteva in un orologio da polso che proprio mi mancava (e che conservo come una reliquia).

Questo fu l'inizio della mia esperienza atletica da podista. Altre gare venivano indette dalla Società Enrico Caruso ed il professor Giacomo Basciano mi rivolgeva espressioni di compiacimento sempre più marcatamente lusinghiere, anche se accompagnate dall'incitamento a tenermi in allenamento, cosa che io facevo con cadenza settimanale, seguendo il tragitto Trapani-Paceco e ritorno.

Non sempre venivo seguito durante il tragitto, ma ero ormai diventato punto di riferimento dato che iniziavo l'allenamento prima del tramonto per non incorrere nei raggi infuocati del sole, perché l'aria era più fresca e molte biciclette, qualche motocicletta, qualche carrozino seguivano la mia andatura facendomi i complimenti. Io correvo sperando che il tempo mi aiutasse e che non si mettesse a piovere.

Un giorno ero arrivato ad oltrepassare il ponte sul terreno di Xitta quando si scatenò un violentissimo temporale con tuoni assordanti e pioggia torrenziale. Ritenni opportuno ripararmi sotto un grosso albero, proprio vicino al ciglio della strada, ma non appena mi incamminai prendendo la via del ritorno, sentii dietro le mie spalle, mentre correvo tutto inzaccherato, un fortissimo scricchio-

lio di legno che si spacca: un fulmine era piombato sull'albero sotto cui mi ero riparato e che avevo appena lasciato, spaccandolo in due tronchi che cadevano fragorosamente rovinando per terra, con l'ampio fogliame («sempre verde?») tutto bruciato ed in fiamme. L'avevo proprio scampata bella!

Le gare sportive venivano organizzate con cadenza periodica e la mia ambizione di arrivare sempre primo mi sollecitava a migliorare sempre di più i tempi impiegati per coprire i 3000 e i 5000 metri. La fama delle mie vittorie nella specialità del mezzo fondo e del fondo si era estesa a livello provinciale, tanto che venivo chiamato a partecipare a gare organizzate da varie associazioni del territorio provinciale. Dopo aver preso parte ad alcune di queste gare, data la mia superiorità, su consiglio del professor Basciano, decisi di non prendere parte a gare cittadine per consentire agli atleti locali di concorrere fra di loro e crescere migliorandosi nel proprio ambiente. In questo contesto, sintomatica fu l'esperienza della partecipazione ad una gara alla quale non avevo potuto mancare.

Era venuto a casa mia, col treno da Marsala, un mio compagno di classe della scuola elementare, e mi aveva raccontato che la cantina sociale di Ragattisi, di cui era presidente un consigliere comunale di Trapani, il professor Filippo Asaro, aveva organizzato una gara podistica sui 5000 metri (fra andata e ritorno) del rettilineo che, dal passaggio a livello, porta al centro di Ragattisi. Avrebbe preso parte alla gara un giovane corridore trapanese, tale Giacalone, che già in altre gare aveva dimostrato doti atletiche non indifferenti, ma per questioni di rivalità politica e di campanile gli abitanti di Ragattisi non volevano che questo giovane vincessesse.

Il professor Asaro, che politicamente aderiva al PCI, si vantava in giro che nessuno fosse in grado di battere Giacalone, tanto che lo considerava già vincitore della gara, per la quale erano in palio 5000 lire e alcuni beni in natura. Bisognava dare uno smacco all'atteggiamento spocchioso del presidente!

L'idea di correre «fuori» dalla mia zona mi lasciava perplesso e manifestai la mia contrarietà, dovuta anche al fatto che, dato che la gara si sarebbe svolta di domenica pomeriggio, avrei dovuto collegarmi in treno il giorno prima e non sapevo dove andare a dormire. Il mio amico mi rassicurò: sarei stato ospite in casa sua e avrebbe sostenuto lui tutte le spese, con l'aggiunta di un premio in denaro, quale rimborso per la partecipazione, comunque fosse andata la gara.

Cedetti alle insistenze ed il giorno prefissato ero già a Ragattisi dalla sera prima ed avevo già fatto con il mio amico una ricognizione del luogo in cui si doveva svolgere la gara.

La notizia del mio arrivo in quel piccolo borgo si era già diffusa e la domenica mattina, durante la Santa Messa, tutti gli occhi dei presenti erano rivolti verso la mia persona nel momento in cui ricevevo il Santissimo Sacramento. Nel pomeriggio, il mio amico ed io passeggiammo assieme ad altre persone e ci fermammo nello spiazzo antistante la chiesa mentre, sotto un grande albero ombroso, veniva allestito un piccolo palco per la premiazione del vincitore ed il comizio finale del presidente Asaro.

La gara era prevista per le 18, al calar della sera. Io e gli altri corridori eravamo pronti, in tenuta sportiva; ma l'ora fissata passò e del professor Asaro, della giuria di gara e del giovane corridore marsalese non si avevano notizie. Il comitato si presentò solo verso le 19,30, abbondantemente scaduta l'ora d'inizio, quando il giorno cominciava a cedere alla sera ed il rettilineo di corsa era quasi tutto buio. Ma il presidente diede ugualmente il via alla gara.

Partimmo, e già a metà del rettilineo il gruppo si era sfilacciato; io avanzavo con la mia solita falcata, studiata per distribuire le forze lungo il percorso sull'asfalto, abbastanza impegnativo.

Raggiunto il passaggio a livello, bisognava rifare in senso inverso il rettilineo, ma a metà di questo percorso il giovane corridore marsalese, che fino a quel punto mi aveva affiancato, procedeva a stento curvandosi su se stesso, come se fosse stato colpito da malore. Rimasto solo in testa alla gara, appena arrivato sotto la tribuna avevo aumentato la velocità distanziandomi da Giacalone di oltre 400 metri. Mi affiancò una bicicletta, guidata da un componente della giuria che mi ripeteva a gran voce che la gara era stata sospesa e che io dovevo rientrare come avevano già fatto tutti gli altri.

Tornai e, dal palco, una voce diede l'annuncio ufficiale della sospensione della gara, vista l'ora tarda e il tragitto scarsamente illuminato. Volarono impropri e qualche fischio, ma non vi fu nulla da fare, la decisione del comitato era insindacabile: la gara si sarebbe ripetuta quanto prima; cosa che avvenne, ma io non volli saperne di prendervi parte.

Contestualmente a queste iniziative sportive organizzate dalla libera associazione Enrico Caruso, alla quale ero iscritto, presero il via nelle scuole anche le competizioni studentesche chiamate «giochi della gioventù», che il CONI organizzava per i giovani di tutte le classi degli Istituti scolastici d'Italia. Venivano svolti tutti gli esercizi ginnici ed i giovani studenti potevano partecipare, secondo la loro più specifica attitudine e capacità, alle discipline in cui erano più versati.

I professori di ginnastica dei singoli istituti cittadini preparavano gli alunni rilevandone le capacità e selezionando i migliori che, in seguito, avrebbero partecipato alle gare interscolastiche, gareggiando con i giovani selezionati dagli altri istituti. Alla fine di questi confronti si sarebbero svolti i campionati provinciali scolastici con la partecipazione di tutti i selezionati per ogni specialità.

Ero stato iscritto dal mio professore di ginnastica, Fiorino, nella specialità della corsa campestre, essendo ormai abbastanza noto per aver vinto gare organizzate dalla società «Enrico Caruso». Fra i giovani della specialità, nel Liceo Classico, vi era uno studente, Giuseppe Cassisa, che si evidenziava per la sua altezza e per la tenuta di strada con una buona falcata.

Più volte ci cimentammo e tutte le volte lo superavo arrivando sempre prima di lui al traguardo. Doveva mordersi il fegato, se un giorno, prima di entrare nella palestra di via Spalti, avvicinandomi – a me sembrava che volesse parlarmi – mi mollò un cazzotto violento sul volto, colpendomi sulla tempia sinistra così forte che svenni, cadendo per terra KO.

La *boxe* non mi piaceva già da prima, da quando cioè, su invito del professor Tortorici, mi ero recato nella sua palestra privata, funzionante e con molto afflusso di giovani, nei locali ubicati di fronte la scalinata che dalla chiesa di San Domenico scende nella via Garibaldi.

Quando mi presentai, mi fece dei complimenti dicendomi che avevo proprio la figura di un peso *welter*, e che era disposto ad allenarmi; solo che io dovevo... e mentre mi spiegava talune cose ed io lo seguivo verso il *ring*, dove alcuni giovani combattevano con i guantoni ed io li guardavo molto attento, il professor Tortorici si girò di scatto e mi mollò un cazzotto colpendomi in pieno volto e rompendomi il setto nasale. Il sangue fluì copiosamente dalle mie narici sporcandomi i vestiti e formando una pozzanghera per terra. Subito il professore mi applicò alle narici due batuffoli di emostatico e mi disse che un vero *boxeur* doveva avere il naso «a patata», col setto nasale rotto per attutire meglio i colpi, i diretti dell'avversario.

Gli emostatici ed il ghiaccio li dovetti applicare per svariati giorni ed il mio naso, che era molto diritto e sottile, divenne beccuto come quello dei pappagalli. Logicamente, per lo spavento e per il danno subito, non mi feci vedere da quelle parti per parecchio tempo e della *boxe*, sebbene fosse uno sport diffusissimo, specie in America ed anche in Italia – avevamo avuto Primo Carnera campione del mondo dei pesi massimi – nemmeno a parlarne.

Il podismo mi faceva sentire fendere il vento, provare fresco alle gote, riempire i miei polmoni di ossigeno puro. Era lo sport che preferivo fra tutte le specialità. Anche l'improvviso cazzotto di Cassisa, poco tempo dopo quello del professore Tortorici, mi aveva colto di sorpresa. Quando rinvenni, i miei compagni mi accompagnarono a casa. Seppi, poi, che Peppe Pipitone, mio carissimo amico e compagno di classe, fisicamente ben messo, lo aveva afferrato e gli aveva mollato una testata, facendogli uscire sangue dal naso.

Ai campionati studenteschi nelle batterie cui venivo assegnato, risultavo sempre primo e nel campionato interscolastico degli Istituti con sede a Trapani avevo dominato alla grande. Con il giovane Cassisa sempre secondo ed abbastanza distanziato. Quando ci incontravamo mi guardava sempre in cagnesco, ma io mi tenevo ormai pronto a schivare eventuali altri pugni tirati a tradimento.

In una di queste gare, di cui si disputava la semifinale, era stato scelto un circuito cittadino che terminava con l'ingresso dei partecipanti all'interno del Campo Aula dove si arrivava al traguardo dopo un giro di pista completo. I miei compagni, assieme a mio fratello e ad alcuni sfegatati sostenitori – in special modo quelli dell'Azione Cattolica – erano tutti sugli spalti per assistere al mio trionfo.

In quell'occasione la gara fu vinta da Giuseppe Cassisa ed io arrivai ultimo, sì, proprio ultimo perché... le palette che indicavano la strada da percorrere ed i viali vicino al cimitero di Trapani erano stati spostati facendomi percorrere sentieri più lunghi prima di collegarmi con la segnaletica giusta. Per questo motivo ero stato assegnato a correre con l'ultima batteria nella finale che si sarebbe disputata dopo una settimana.

Questa volta mio fratello Giacomo ebbe l'idea di fare piantonare il percorso da tanti nostri amici che, al mio passaggio, mi indicavano il tragitto da percorrere e correvano al mio fianco per stimolarmi ad aumentare l'andatura e a battere il mio record personale sui 1500 metri. E così fu. Quando entrai al Campo Aula compiendo il giro di pista, lo *speaker* che commentava la gara al microfono rilevava che il mio tempo – avevo distanziato l'ultimo degli arrivati di ben 400 metri! – era migliore di quello fatto registrare dal primo arrivato della prima batteria, vinta da Cassisa.

Ai campionati studenteschi provinciali di podismo, svoltisi a Raganzili sui 3000 metri, arrivai primo in senso assoluto e venni proclamato dalla giuria provinciale «Campione Provinciale di corsa campestre». Parecchi professori di ginnastica erano dislocati lungo il percorso per garantire il corretto andamento della

gara, ma io stavo ben attento a non «cambiare strada». Ricevetti un diploma ed una coppa d'argento (argentone) che conservo ancora e che di tanto in tanto lucido.

Il CONI organizzava i campionati regionali di corsa campestre in tutta Italia. Le selezioni avvenivano con gare disputate a livello regionale prima, e nazionale, poi, a Roma. La gara regionale si sarebbe svolta all'interno della Villa Favorita di Palermo. Il professor Giacomo Basciano mi disse che quella era un'occasione da non perdere. Ne avevo la capacità.

Mi regalò una sua tuta che aveva indossato quando anche lui faceva sport (ormai era avanzato negli anni, ancorché di ottimo portamento), ed anche un paio di scarpe nuove fiammanti, con gli spilli sotto la suola, per penetrare nel terreno ed aiutare la spinta.

Il gruppo dei dirigenti e degli atleti che andavano a Palermo era guidato da Ciccio Paolo Pinco, grande sportivo e molto legato a me, non mancando mai di starmi vicino in occasione delle riunioni che si tenevano alla Enrico Caruso. La gara si sarebbe svolta la domenica mattina e così arrivammo a Palermo il sabato pomeriggio, pernottando – dopo la cena nel ristorante *San Pietro* di via Roma – in una pensione di via Leoncavallo.

La mattina di domenica, molto presto, espressi al signor Pinco la mia esigenza di andare ad assistere alla Santa Messa, dove feci la Santa Comunione. All'uscita, mentre andavamo a prelevare il gruppo dalla pensione, Ciccio Paolo Pinco comprò delle arance fresche e le spremette, riempiendo una bottiglia di succo che portò con sé.

Alla Villa Margherita era accorsa una numerosa folla di gente, parenti ed amici dei corridori fra cui spiccava tale Arcoleo, giovane – dicevano in gambissima – campione provinciale palermitano, in servizio presso i Vigili del Fuoco di Palermo. Il circuito si snodava all'interno della Favorita e bisognava fare ben cinque giri prima di arrivare al traguardo, attraversando sentieri impervi – ma ben delimitati –, con avvallamenti, taluni pieni d'acqua, ripide discese e salite.

Al via prendeva parte una quarantina di concorrenti provenienti da tutta la Sicilia, ma più numerosi erano quelli di Palermo. Arcoleo si posizionò subito davanti affiancato da alcuni corridori – dall'accento mi erano sembrati palermitani – che lo proteggevano e gli davano consigli. Io, assieme agli altri, seguivo il gruppetto che cominciava ad allungare il passo, dato che Arcoleo – essendo uno spilungone – aveva una lunga falcata.

Al secondo giro il gruppo di Arcoleo si diradò: alcuni si misero accanto a me e mi spintonavano per farmi cadere o per rallentarmi nella corsa, ma quando giungemmo nei pressi di una pozzanghera, d'un balzo io la saltai scrollandomi di dosso il gruppo dei molestatori palermitani. Al terzo giro, sotto una curva, mi aspettava Ciccio Paolo Pinco, che mi porse la bottiglia d'aranciata – di cui sicuramente s'era già bevuto la metà – e mi disse, correndomi a fianco, che non dovevo mollare Arcoleo: lo dovevo avvicinare ed affiancare per poi superarlo nello *sprint* finale.

Mi sentivo le gambe leggere, ero sveglio ed attento, ma ad ogni falcata che faceva Arcoleo io ne dovevo fare quasi due. Dirupi, salite, discese, pozzanghere, superavo tutto con agilità e, al quarto giro, mi ero affiancato ad Arcoleo che sbuffava ed ansimava, mentre io ero abbastanza fresco e pronto per superarlo. Un margine di circa 70-80 metri ci separava dal terzo corridore (alcuni li avevamo superati nel compiere i giri precedenti).

A metà del quarto giro, mi sentii dentro una forza che mi faceva puntare i piedi per terra facendomi balzare come una molla. Non avevo messo, però, le scarpe a spillo, ma le mie, comode, con la suola di gomma fine e molto aderenti – portatemi da mio padre dall'America, di ritorno da uno dei suoi viaggi, che mi calzavano alla perfezione ed erano le mie preferite.

Recitai mentalmente una Ave Maria e i miei piedi cominciarono a volare. Arcoleo, che si vedeva superato mi apostrofò: – «Ma che fai, mi superi?». Ma io non lo sentivo più, ormai avevo preso la rincorsa e mi avviavo al traguardo, che tagliai con assoluta padronanza muscolare e di nervi.

Ero diventato Campione Siciliano di corsa campestre!

Il Presidente del CONI regionale, Ottavio Ziino, mi insegnò della medaglia d'oro, con tanto di diploma che Padre Arcabasso (sacerdote, dalla voce bianca, della mia parrocchia di San Pietro e cappellano del carcere di Trapani) mi fece incorniciare (forse da un falegname carcerato) e che fa ancora bella mostra di sé tra i tantissimi diplomi di cui sono tappezzate le pareti del mio studio.

Era l'anno 1952. Ciccio Paolo Pinco, i miei compagni e, a Trapani, il professor Basciano, erano raggianti di gioia per l'affermazione di un trapanese in campo regionale, che soprattutto dava lustro alla Società Sportiva «Enrico Caruso».

Nei locali della società si svolsero i festeggiamenti: molti gli invitati, fra cui alcuni giornalisti (non mancava il reporter trapanese Castellano, cronista sportivo di tutte le branche, compresa quella calcistica e di *basket*) che avevano riempito



le pagine di vari articoli di fondo, molto lusinghieri nei miei confronti e della Società, con la pubblicazione di parecchie mie fotografie. In alcune, venivo ritratto al traguardo, quando il mio viso era contratto per lo sforzo e, con titoli in neretto, molto vistosi, che erano in abbondanza affissi sulle pareti dei locali.

I minuti impiegati per percorrere i 5000 metri, come pure quelli delle mie precedenti gare formeranno oggetto di attente e puntuali descrizioni in svariate pubblicazioni, fra cui quelle di Franco Auci, profondo conoscitore di calcio e di sport in genere.

Ma non dovevo trascurare gli studi, che erano molto impegnativi. Quando cominciai a frequentare la prima liceale, avevo come professore di filosofia il professor Lorenzo Venza, molto preparato nella sua materia ed impegnato in politica come aderente al Partito Liberale.

Mio fratello, che era già al terzo liceo, aveva avuto proprio il professor Venza, per tutti gli anni, come professore di filosofia, e non mancavano in classe di punzecchiarsi vicendevolmente, quando il professore si addentrava in argomenti di attualità politica dando giudizi che mio fratello respingeva, se erano negativi per il governo e per la Democrazia Cristiana.

Nelle prime lezioni di filosofia, il professore si era attardato ad andare avanti nel programma senza fare interrogazioni. Un giorno, aprendo il registro di classe, dopo aver scorso con gli occhi l'elenco degli alunni, improvvisamente alzò il viso esclamando: – «Catania, interrogato!».

Giacomo mi aveva detto di stare attento, perché più di una volta le sue dispute in classe su questioni politiche col professor Venza erano quasi finite in rissa. Interrogato, risposi perfettamente, senza riceverne alcun commento. Dopo alcune settimane – il programma nel frattempo era andato avanti – quando il professore entrò in classe, guardato il registro, chiamò per l'interrogazione: – «Catania».

Risposi egregiamente, avendo anche approfondito le lezioni del professore. Nessun commento.

Alla metà del secondo trimestre l'interrogato della classe ero stato soltanto io – per ben due volte! – e nessun altro. Seguì un nuovo ciclo di lezioni ma, al successivo rientro in classe del professore, dopo la rituale occhiata al registro, ecco la solita chiamata per l'interrogazione: – «Catania!». I compagni mi guardavano esterrefatti ed ammutoliti.

L'interrogazione, anche sull'ultimo argomento trattato, fu più meticolosa, quasi puntigliosa, ma io seppi rispondere in modo brillantissimo, sottolineando

e chiarendo la differenza di pensiero tra i filosofi trattati. Andando a posto, con grande sollievo dei compagni perché ci eravamo «masticata» l'ora di filosofia, il professor Venza mi accompagnò con una frase: «Catania, io non ti interrogherò più per tutto l'anno, ma se qualche tuo compagno interrogato non dovesse essere preparato o non dovesse rispondere alle domande che gli porrò, sarai tu a venire a rispondere». L'ipotesi balenata non si verificò nel prosieguo dell'anno scolastico, ma io ero sempre attento e sul «chi va là».

Mio fratello ed io eravamo ormai considerati le colonne dell'Istituto. Giacomo si era iscritto all'Università, alla Facoltà di Giurisprudenza, avendo superato brillantemente gli esami liceali. Al terzo liceo, avevamo molti alunni ripetenti; fra questi, Pippo Gnoffo, molto bravo in matematica e fisica, carente, però, nelle altre materie, che ripeteva con l'aiuto di Pino Polizzano.

Agli esami di maturità le versioni di greco e di latino erano state un po' impegnative. Concorrevano per la maturità, come esterne, anche le alunne dell'Istituto Sacro Cuore, una scuola parificata di Trapani, che venivano preparate seguendo normali anni di studio, ma che per la licenza liceale dovevano sostenere gli esami nel liceo classico.

Il giorno in cui dovevano aver inizio gli esami orali, una luttuosa notizia lasciò tutti noi esaminandi con l'animo pieno di amarezza e di sconforto. Il nostro compagno di classe, Pippo Gnoffo, si era suicidato impiccandosi nella sua abitazione. Subito venne chiesto di rinviare gli esami per poter partecipare alle esequie del compagno di classe prematuramente scomparso, ma a nulla valsero le nostre insistenze, che accompagnavamo con il ricatto di non presenziare in massa agli esami orali.

Purtroppo si doveva dar corso agli Esami di Stato se non si voleva far dichiarare tutti bocciati. Bocciata a giugno, su 55 alunni, ben oltre la metà lo fu! Le ragazze dell'Istituto Sacro Cuore erano state totalmente debellate: una strage, nella mia città e per la vicinanza con Favignana, «una mattanza».

Con quale animo saremmo andati a sostenere gli esami di riparazione a settembre, quando l'evento luttuoso che aveva colpito la classe – e del quale non si era assolutamente tenuto conto – sarebbe stato solo un lontano ricordo!

Fra i bocciati a giugno vi erano anche figli di eminenti personalità trapanesi (un magistrato ed alcuni avvocati affermati). Per vie traverse si era appreso che la *tabula rasa* sarebbe continuata a settembre, agli esami di riparazione, perché

il professore di filosofia, di nome Caliri, si era fatto assegnare come commissario di esami a Trapani, proveniente dallo stesso Liceo Classico di Palermo dove, nell'anno precedente, era stato designato il nostro professore Venza, il quale aveva rimandato a settembre quasi tutta la classe del professore Caliri.

Si consumava sulla nostra pelle una silenziosa vendetta tra professori. Nel periodo estivo, temendo che la filosofia sarebbe stato il vero ostacolo per la promozione, mi recai alla Biblioteca Fardelliana, dove approfondii i filosofi studiati (sui libri di Storia della Filosofia di Giovanni Gentile).

Fui il primo ad essere interrogato dal professor Caliri (degli alunni il cui cognome cominciava per lettera A e B, non era rimasto nessuno). Appena mi sedetti, mi venne chiesto di parlare di Fichte. Esordii inquadrando il filosofo nel filone degli idealisti, accennando ad Hegel, Schopenhauer, Schelling...

Uno scambio di idee e poi il commiato. Siccome gli esami erano aperti alla presenza del pubblico, quando fui licenziato e mi recai fuori nell'atrio – gli esami si svolgevano nell'aula più grande della sezione A, entrando a sinistra, al piano terreno – venni abbracciato dai compagni e da alcuni genitori presenti che, nel congratularsi, avanzavano l'ipotesi che io avessi sbloccato la situazione e l'animo del professore Caliri, dimostrando che gli studenti trapanesi non fossero poi tanto impreparati. Ma, anche a settembre, arrivarono fendenti che decapitarono altre teste. La vendetta, mefistofelicemente, era adempiuta.

Iscrittomi anch'io nella facoltà di Giurisprudenza, seguivo passo passo le orme di mio fratello Giacomo, il quale già frequentava il terzo anno ed aveva superato parecchi esami universitari conseguendo lusinghieri risultati.

Istituzioni di Diritto Romano e Diritto Romano furono le prime due materie che mi ero preparato come primo approccio agli studi universitari. Il professor Albanese (genero del Magnifico Rettore dell'Ateneo, professor Chiazzese) era il titolare della cattedra. Di aspetto e di voce, con i capelli rasati a zero, sembrava un vichingo ed aveva fama di essere molto rigido.

Dopo un intenso studio sui due volumi di diritto, le interrogazioni col professor Albanese mi fruttarono soltanto un 18 ed un 19, che vennero scritti sul mio libretto. Mi consolavo per il fatto che parecchi miei compagni, iscritti come me alla facoltà di legge, non erano nemmeno riusciti a superare gli esami (per questo motivo, molti, non sosterranno altri esami e non si laureeranno più). Già a Trapani, mio fratello, molto vivace nella FUCI, era stato chiamato a collaborare col Segretario dell'A.C.A.I. (Associazione Cattolica Artigiani Italiani) «Colonnello

La Barbera», con sede in via Domenico Giglio, presso una chiesetta gentilmente messa a disposizione dalla Curia.

Il Presidente di questa associazione era il cavalier Giovanni Bonfiglio, fervente democristiano, che gestiva un salone di parrucchieria molto avviato, ubicato in via Garibaldi, vicino alla chiesa di Santa Rita. Io andavo a trovarlo spesso e, a volte, giocavamo a carte, con Peppe Virzì e Pierino Giacomarro. A quest'ultimo impartivo lezioni di latino, con la traduzione di poesie di Catullo, che rappresentavano materia di studio universitario, dato che Pierino era iscritto all'Orientale di Napoli per conseguire la laurea in lingue (conosceva molto bene l'inglese).

In quel periodo cominciai a lavorare come corrispondente di alcuni giornali a tiratura nazionale e siciliana (il Popolo, la Sicilia del Popolo, il Giornale d'Italia) affiancando il dottor Michele De Vincenzi, amico intimo degli onorevoli Mattarella e Occhipinti.

Il dottor De Vincenzi era il direttore scolastico assegnato all'Ispettorato retto dall'ispettore Marini (che abitava in via Aperta, nel palazzo proprio di fronte alla via Giudecca). Conoscevo benissimo Marini insieme alle sue figliole, ambedue professoresse, ed al figlio con cui spesso avevo giocato negli anni precedenti. Si può dire che ero io a reggere il contatto con i vari quotidiani ed i periodici, anche se gli articoli più impegnativi erano stilati di pugno dal dottor De Vincenzi, sulla base degli appunti che gli fornivo.

De Vincenzi era anche il Direttore di alcuni corsi di qualificazione professionale gestiti dall'ENAIIP per lavoratori già inseriti – o che volevano inserirsi – in specifiche attività artigianali. I corsi consistevano nel reclutare persone già impegnate in attività artigianali e che partecipavano volentieri al fine di conseguire un attestato valido per l'inserimento nei vari laboratori cittadini.

Il primo corso organizzato fu quello per Panificatori. Venne scelto, come laboratorio pratico, il panificio del signor Giovanni Serafico, con sede in via Fardella, vicino il cinema Moderno (dove si trova ancora oggi, anche se il cinema si chiama Royal). L'insegnante era stato scelto nella persona del signor Ficara, un palermitano trapiantato a Trapani. Io facevo il segretario del corso e guadagnavo anche dei soldi che il dottor De Vincenzi mi corrispondeva a cadenza mensile.

In quell'occasione furono molti i partecipanti, anche perché attratti dai nuovi macchinari acquistati dal signor Serafico, che impastavano la farina e producevano direttamente il pane in pezzature diverse dalle «ustedde» e dai filoni tradizionali.

Fu un vero successo, ma garantire un'assidua partecipazione al corso da parte dei lavoratori mi aveva impegnato moltissimo: questi non sempre si presentavano, forse perché già stanchi, ed io ero costretto ad andare a prepararli nei loro posti di lavoro.

Alla fine del corso, a tutti i partecipanti venne rilasciato un diploma dell'ENAIIP,

a firma del dottor Michele De Vincenzi, come Presidente Provinciale, e mia personale, in qualità di segretario. Alcuni corsisti, divenuti panificatori in proprio, con propria bottega di lavoro e di vendita in varie zone di Trapani, non disdegnarono di esporre il diploma alle spalle dei rispettivi banconi di vendita.

Nello stesso periodo, su suggerimento mio e di Giacomo, il dottor De Vincenzi organizzò un incontro con il cavalier Bonfiglio per lo svolgimento di un corso per parrucchieri, da svolgere nei locali di via Garibaldi. Gli insegnanti dovevano essere il cavalier Bonfiglio, per gli uomini, e sua moglie, per le donne.

La partecipazione a questo corso fu più numerosa del previsto e molti attestati vennero rilasciati, anche a partecipanti di sesso maschile che presto apriranno a Trapani saloni di barbiere e parrucchiere, come *Joseph*, di Giuseppe Bianco, a piazza Stazione. Seguì un secondo corso per vetrinisti, che però ebbe limitata affluenza: alcuni negozianti trapanesi non avevano capito che il corso sarebbe servito per imparare a presentare meglio, in vetrina, i capi di abbigliamento o le scarpe in modo più attraente, anziché caoticamente alla rinfusa.

Guadagnavo molto per la mia età, circa quarantamila lire mensili, tra la mia attività di giornalista – mi ero iscritto all'albo nazionale – e quella di segretario dei corsi ENAIP. Buona parte del mio tempo lo passavo la sera nei locali della Sezione della Democrazia Cristiana di corso Vittorio Emanuele, con ingresso anche in via Domenico Giglio (ora via San Giovanni XXIII, sede della Curia Vescovile).

Mi interessavo anch'io dei giovani della Sezione ed avevo una particolare amicizia con Erasmo Garuccio, iscritto al Magistero. Ma avevo anche rapporti con i fratelli Alberto e Nino Piacentino che lavoravano nella falegnameria all'angolo tra la via Mazzini e la via Ammiraglio Staiti. Erano parenti del mio compagno di classe Peppe Pipitone, che spesso andavamo a trovare in occasione delle visite di Peppe alle zie (sorelle di sua madre) che abitavano accanto alla falegnameria.

Nella zona, avevo notato una graziosa ragazzina, col viso rotondo, i capelli lisci lisci, divisi al centro, che ricadevano sulle orecchie, e grandi occhi grigio-verdi, dolci e buoni. Faceva giri con la bicicletta, che portava benissimo. Il nostro sguardo si era incrociato più volte ed una volta le avevo chiesto come si chiamasse, ma ella, pur avvicinandosi, non aveva risposto e, pedalando, si era subito allontanata dicendomi solo «Ciao». Abitava all'ultimo piano dell'edificio di via Mazzini, sopra la falegnameria. Spesso mi ritrovavo a pensare a lei.

Nella mia multiforme attività, trattando con giovani lavoratori per sollecitarli ad iscriversi e partecipare ai corsi di qualificazione professionale dell'ENAIP, ero

stato avvicinato da Salvatore Emiliani, che avevo conosciuto quando si interessava della pratica della pensione di mia zia Ciccina, vedova civile di guerra.

Emiliani, impiegato all'IACP (Istituto Autonomo Case Popolari), molto religioso e dinamico, era Presidente delle ACLI, la cui sezione trapanese aveva sede in via Avellone (al n.1), proprio sotto il Vescovado. Egli mi propose di aderire alle ACLI e mi nominò responsabile del settore giovanile. Mi portava con sé in varie parti di Trapani e dei Comuni vicini – Custonaci, Paceco, Xitta, Valderice, Erice – dove contattava amici per aprire circoli aclisti. Anch'io lo collaboravo avvicinando vari giovani per iscriverli nel movimento di Gioventù Aclista.

Alle elezioni per il rinnovamento della dirigenza, il professor Salvatore Cognata, storico, operante a Salemi, venne eletto presidente Provinciale delle ACLI ed io Delegato Provinciale della Gioventù Aclista.

Fui orgoglioso di quel successo: i futuri sviluppi del mio impegno al fianco dei lavoratori erano ancora ben lontani dalla mia immaginazione.